

## Il cammino della cura

di Elena Lamberti

Richard Wagamese

### LE STELLE SI SPENGO NO ALL'ALBA

ed. orig. 2014, trad. dall'inglese di Nazzareno Mataldi, pp. 256, € 17,50, La Nuova Frontiera, Roma 2021

Tra i più acclamati autori indigeni del Canada, Richard Wagamese ha dato vita a un bellissimo romanzo dalla doppia trama, quella vissuta dai personaggi e quella abitata dall'autore, che lo vede protagonista in due ruoli complementari, a un tempo padre e figlio. *Le stelle si spengono all'alba* (una resa non felice del titolo che, nell'originale, era *Medicine Walk* – e su questo ritorno) racconta il viaggio, insieme reale e spirituale, che porta l'adolescente Franklin Starlight e il padre Eldon, che già lo aveva abbandonato alla nascita ed è ora alcolizzato e morente, al luogo da questi scelto per la sua sepoltura. Wagamese è allo stesso tempo quel padre e quel figlio, poiché, per esperienza di vita, incarna

sia la generazione indigena vittima del Canada coloniale (nel romanzo, il padre, alienato dalle sue radici indigene e mai inseritosi nella società bianca dominante), che quella che ha saputo riscattarsi e parlare non più solo di resilienza, ma soprattutto, come direbbe Leanne Betasamosake Simpson, di *risorgenza* (il figlio, educato da un vecchio che gli ha trasmesso il sapere e le pratiche di vita indigene). Il cammino intrapreso dagli Starlight è un cammino di (in)formazione, non tanto e non solo di due persone legate da un inscindibile vincolo di sangue, quanto di una popolazione indigena e ibrida, che porta anche il lettore a fare i conti

con il passato discriminatorio del e nel Canada bianco (il cui multiculturalismo diventato legge negli anni ottanta del Novecento ha avuto inizialmente effetti positivi più per altre cosiddette "minoranze visibili" che per le popolazioni indigene). Se l'implosione del padre, che non riesce a superare il trauma di diverse perdite affettive e si rifugia nell'alcol fino ad autodistruggersi, riflette la crisi della generazione dei cosiddetti "Urban Indians" (individui privati di radici e mai pienamente inseriti nella società bianca), la maturità del figlio rappresenta una speranza, una consapevolezza rinnovata per le generazioni che, nel XXI secolo, stanno riappropriandosi di una realtà (e di un immaginario) *alterNativo*. Wagamese è autore a suo modo croce-



via di queste due identità: abbandonato da bambino dai genitori alcolizzati (già vittime delle tristemente note Residential Schools del Canada), viene accolto in famiglie che lo alienano dalle sue radici indigene, fino alla fuga che lo porterà a vivere per diversi anni per strada, sbandato e a sua volta dipendente da droghe e alcol. Il ricongiungimento con le sue origini native darà il via a un processo di guarigione e riscoperta identitaria attraverso l'arte narrativa, che lo porterà a diventare scrittore di successo, nonché punto di riferimento per quella che è oggi una vera e propria (ri)nascita della letteratura indigena del Canada.

Il corpo privato di Wagamese diventa così un doppio corpo narrativo, che vede i due protagonisti intraprendere il "Medicine Walk", "il cammino della cura", ovvero un sentiero di purificazione e di guarigione dello spirito, costruito, come da tradizione, anche e soprattutto attraverso la condivisione di storie (ed è proprio questa idea che si perde nel

titolo proposto per l'edizione italiana, che ha un sapore vagamente cinematografico. Meglio forse tenere l'originale e proporre una nota per fare conoscere un momento importante della tradizione indigena). Se il rito di passaggio originario prevedeva che i racconti diventassero strumenti di trasmissione di conoscenze (l'esperienza empirica della vita indigena) e di saggezza (la forza spirituale che sosteneva la comunità rendendola coesa) e si accompagnassero a momenti di meditazione solitaria e di sfide sensoriali e fisiche (per esempio il digiuno), in quello raccontato da Wagamese le storie si fanno invece confessioni catartiche, solo in apparenza intime e personali: confessando al figlio le proprie debolezze, raccontandogli la sua vita senza maschere, il padre racconta di fatto la storia di tutti gli indigeni forzati a sopravvivere nel mondo postcoloniale, laddove molti teorizzavano l'inclusione ma tanti altri pativano la diversità ("Non eravamo *métis*, come vengono chiamati gli indiani francesi. Eravamo solo meticcii. Ojibwe. Mischiati con gli scozzesi. McJib, si chiamavano così. Nessuno ci voleva tra i piedi. Né i bianchi, né gli indiani"). Come lettori, non possiamo che condannare il padre che abbandona il figlio, si commiseria e cede alle dipendenze; eppure, non possiamo nemmeno ignorare le circostanze che hanno a lungo privato gli indigeni della possibilità di scegliere liberamente come (continuare a) vivere la loro vita. Non possiamo perché Wagamese ce lo ricorda attraverso un gioco narrativo prospettico che poggia su una semantica obliqua, molto efficace: dal padre al figlio, dal figlio al padre, dal corpo privato a quello pubblico, ogni momento della confessione/racconto di Eldon, così come ogni momento della riflessione/introspezione di Franklin, porta alla presa di coscienza di processi storici che hanno inciso, e ancora continuano a farlo, sulla vita degli indigeni del Canada (Nativi, Inuit, Métis). La *pietas* di Franklin alla morte del padre, la sua preghiera laica al momento della sepoltura ("La guerra è finita Eldon"), il suo ritorno a casa dal vecchio che lo ha cresciuto sono momenti toccanti, perfino lirici; non sappiamo se il figlio perdonerà il padre ("In questo momento perdono mi sembra una parola pesantissima"), ma sappiamo che ora ne conosce la storia e può cercare di capirne le ragioni. Ed è questa conoscenza che lo porterà ad amare ancora di più il vecchio, che lo ha accolto pur sapendolo figlio di un tradimento importante senza mai rivelarglielo, educandolo libero dal rancore. Richard Wagamese ci ricorda così che dove non si può cambiare il passato, pure si può agire sul presente raccontando storie difficili con lealtà; ed è proprio l'estrema sincerità del racconto che lo trasforma in un cammino di cura, un percorso di recupero della propria umanità, capace di aiutare anche il lettore ad andare oltre stereotipi e pregiudizi, per affrontare con spirito rinnovato, risorgente e condiviso, le nuove sfide del nostro mondo sempre più al limite.

elena.lamberti@unibo.it

E. Lamberti insegna lingue e letterature angloamericane all'Università di Bologna



I'M SORRY